

La sinistra e le istituzioni

Non ci serve una seconda repubblica

Mi pare ci sia un po' di confusione nel dibattito sulla "ingovernabilità". Non è abbastanza chiaro, cioè, che il nostro problema non è tanto quello di avere un governo come che sia, dal momento che un governo viene o male o bene - ce l'abbiamo. Quel che ci manca è invece un governo autorevole paggiato su un largo consenso, investito di poteri reali. Posto in questi termini, però, il problema non è solo nostro. Certo, da noi le cose si presentano in forma più acuta. Ma il fenomeno è più generale, e investe numerosi altri paesi occidentali. Il governo Carter, negli USA, è forse un esempio convincente di autorevolezza di pieno potere? Pur avendo avuto la maggioranza assoluta dei voti, il presidente non riesce a trovare il consenso parlamentare necessario per varare il Salt 2, oppure una nuova politica energetica o monetaria. Non è vero che il Parlamento negli USA abbia un peso sul dissenso nella determinazione dell'indirizzo politico: anzi, appena tenta di ottenere un simile risultato la governabilità di quel paese entra subito in crisi.

profondi, che investono tutta la società.

I due esempi citati si riferiscono a sistemi presidenzialistici. Se guardiamo a due esempi opposti, a base parlamentare e proporzionale, come la Germania e la Svezia, troviamo che la « stabilità » è in qualche modo assicurata anche in caso di rischiosissime maggioranze. Senza dubbio ci sono problemi nuovi e gravi anche in questi paesi, ma non si pensa affatto di risolverli in termini istituzionali.

Una risposta inadeguata all'esigenza di governabilità

Credo che si debba apprezzare in tutto il suo valore di stimolo e di rinnovamento la discussione che è in corso, non da ora, sulla riforma istituzionale. Penso ad esempio agli ultimi articoli comparso con molto rilievo sull'Avanti!, tra cui quelli dei compagni Cohen e Tamburrano. Mi lascia tuttavia molto perplesso l'ipotesi di una seconda repubblica italiana a regime presidenzialistico, sia perché non può essere questo il modo di risolvere i nostri problemi, sia perché il rimedio sarebbe peggiore del male. Anzitutto, perché in Italia un tale sistema finirebbe per snobbare il monopolio del potere sottraendolo ancora più ad un controllo democratico reale, efficiente ed articolato. E finirebbe insieme per snobbare la sinistra in una logorante attesa dell'alternanza e in una prevalente vocazione elettorale, anziché rigenerarla e temperarla nella partecipazione popolare; per questo penso che l'alternanza non si realizzi soltanto con l'avvicendamento totale di un partito con un altro, ma possa concretarsi anche attraverso riequilibri di forze che mutino gradualmente le formule politiche e i rapporti di potere nel governo - in

una parola - che sconfiggano il monopolio politico della DC. In quest'ottica assumono una importanza particolare anche le piccole formazioni politiche, che sarebbe errato cancellare o tenere fuori dal Parlamento e dalle assemblee elettive con una pura clausola di sbarramento per quei partiti che non raggiungano il 5 per cento dei voti (come avviene ad esempio in Germania).

Non scusiamo tuttavia una buona occasione correndo dietro alle chimere. Ci sono tante esordienti misure di riforma di decisivi settori della vita pubblica che si devono e si possono adottare con minor sforzo e con assai maggior profitto. Ci sono anche articoli della Costituzione che andrebbero cambiati perché ormai inadeguati (dopo trent'anni) al progresso dei tempi. Primi fra tutti, quelli che definiscono il sistema bicamerale, che oggi a mio parere non si giustifica più e che all'estero quasi non esiste. E poi altri, in tema di autonomie territoriali, come l'art. 130 sui controlli (e andrebbe abrogato) gli artt. 117 e 118 sulla ripartizione inorganica ed ingiustificata delle materie di competenze, tra Stato, Regioni, Comuni. Quanto in più da dire nella Costituzione ci sarebbe anche in tema di programmazione. Insomma, la materia non manca, e sarebbe assai non opportuno che si scivoli via una così imponente occasione costituzionale per inseguire obiettivi - francamente - sbagliati.

Luigi Berlinguer

Un grande intellettuale russo testimone del nostro tempo

Io Viktor Sklovskij dico ai giovani

Illuminante conversazione con uno dei protagonisti dell'avanguardia letteraria europea degli anni Venti, in visita in Italia per una premiazione - « Preparatevi a lavorare in modo straordinario: il processo sopraffà sempre il progetto »



Viktor Borisovic Sklovskij (il secondo da sinistra) con Pasternak, Treljakov e Majakovskij, a Mosca, nel '25

Viktor Borisovic Sklovskij passa da Roma diretto in Calabria, dove riscuoterà il premio Verrina-Lorenz per un libro su Tolstoj edito sedici anni fa (in Italia è uscito l'anno scorso). Lo sciepo dei segnalatori racconta attraverso questo libro la sua esperienza di lavoro in una fabbrica di vetro a Mosca-Cosenzia; e Viktor Borisovic si rassegna con grandissimo garbo a ricevervi in una camera d'albergo sulla Nomentana, per fare quattro chiacchiere. Raccontare attraverso questo minimo evento gli ottant'anni di un'autobiografia della Russia che l'irrefrenabile affabulazione di Sklovskij illumina a sciolte è un « genere » letterario nel quale nemmeno lui - sperimentatore e teorizzatore dei « generi » più stravaganti, dal feuilleton alle didascalie per cinema muto, dal reportage critico alla recensione di una guerra, al variare - nemmeno radar incepta la laboriosa procedura del viaggio Mosca-Cosenzia; e Viktor Borisovic si rassegna con grandissimo garbo a ricevervi in una camera d'albergo sulla Nomentana, per fare quattro chiacchiere.

«Anciuto una volta ebbi una questione con un tale, e venne fuori che l'unica soluzione era un duello. "Che ci fa con quella rivoltella?" mi dissero i miei allievi (ero allora nell'esercito, facevo l'istruttore alla scuola di motorizzazione di Pietroburgo, erano allievi eccellenti). "C'è anche rischio che le spari quell'altro. Non si fa prima a travolgerlo con un camion?". Ma non le stava parlando di Mandel'stam e Chlebnikov? Ah, in mezzo sempre di mezzo! Dunque, quella volta con Chlebnikov andammo da Filonov per chiedergli se voleva fare da padrino. Filonov era un pittore grandissimo, forse lei non lo conosce, ma era grandissimo lo stesso, gli operai della fabbrica Puitlov compravano i suoi quadri, e lui pretendeva che anche i muri si rendessero conto della grandezza dei suoi quadri e li tenessero su senza bisogno del chiodo. E siccome i muri non lo facevano, lui prima di tutto si stupiva; poi andava in bestia; andava in bestia e smetteva di mangiare per giorni e giorni. Ma chi mangiava, in quegli anni? Sulla fame di allora si sono dette moltissime cose, anche inesatte. Vorrei aggiungere un piccolo consiglio: insomma, una ricetta. Lei crede che il cavallo sia più buono bollito o fritto? Non lo sa? E' più buono fritto. E se non c'è il burro e niente del genere per friggerlo? Be', lei adoperi il sapone da bucato. Naturalmente a metà cottura aggiunga dell'aceto. Altrimenti sa troppo di sapone da bucato. Con l'aceto è tollerabile...». E così via, con irrimediabile dolcezza, senza fine, riempendo le pause di parole.

Un piccolo vecchio con una canna di fiandella verde, bretelle, calzini neri e piccole pantofole, calvo di una calvizie immemorabile (il cranio ha la plasticità e la sensibilità di un organo interno, di un rene, un rene abitato dal genio), siede su una poltroncina nel cantone di una camera d'albergo di modica eleganza romana; bricchi, tazzine, portacenari trabocanti, una

scuola di motorizzazione di Pietroburgo, erano allievi eccellenti). "C'è anche rischio che le spari quell'altro. Non si fa prima a travolgerlo con un camion?". Ma non le stava parlando di Mandel'stam e Chlebnikov? Ah, in mezzo sempre di mezzo! Dunque, quella volta con Chlebnikov andammo da Filonov per chiedergli se voleva fare da padrino. Filonov era un pittore grandissimo, forse lei non lo conosce, ma era grandissimo lo stesso, gli operai della fabbrica Puitlov compravano i suoi quadri, e lui pretendeva che anche i muri si rendessero conto della grandezza dei suoi quadri e li tenessero su senza bisogno del chiodo. E siccome i muri non lo facevano, lui prima di tutto si stupiva; poi andava in bestia; andava in bestia e smetteva di mangiare per giorni e giorni. Ma chi mangiava, in quegli anni? Sulla fame di allora si sono dette moltissime cose, anche inesatte. Vorrei aggiungere un piccolo consiglio: insomma, una ricetta. Lei crede che il cavallo sia più buono bollito o fritto? Non lo sa? E' più buono fritto. E se non c'è il burro e niente del genere per friggerlo? Be', lei adoperi il sapone da bucato. Naturalmente a metà cottura aggiunga dell'aceto. Altrimenti sa troppo di sapone da bucato. Con l'aceto è tollerabile...». E così via, con irrimediabile dolcezza, senza fine, riempendo le pause di parole.

bottiglia di cognac armeno, inverosimili bicchierini spargolati sul tappeto, sul grande letto scomolto, in bilico sul comodino, più che evocare un interno russo, sono Russia; in Russia Viktor Borisovic mi ospita con gentilezza tassativa (la bottiglia di cognac - soluzione - si lamenta se non la vuoto), e non ha altro da raccontarmi se non « ottant'anni di autobiografia d'una patria infinita ». Il presente che gli propongo con timida petulantia, eluso in apparenza, svela le sue radici profonde, assai meno inestinguibili, tremende e immani, future. « Quel tempo - dice a proposito di Tatlin - non ha creduto alle persone che lo esprimevano. Ma quelle persone lo esprimevano; quel tempo era anche quello che loro esprimevano. E giunge strizzando le palpebre: « Bisogna avere sempre grandi ambizioni, pretese terribili. Vinci se non sai e chi punto ti fermerai. Se lo sai prima, hai già perso. E questo vale per tutto: per le lotte, per gli scandali, la guerra, per tutto: la vita, la rivoluzione... Quando vedo i giovani d'oggi, io che sono stato giovane diversi secoli fa, dico: preparatevi alle sfortune, e preparatevi a lavorare in modo straordinario. Il processo (avrà letto qualcosa che ho scritto...) sopraffà sempre il progetto ».

Serena Vitale, che nella camera d'albergo entra, esce, traduce, precisa, si scusa, fa corrette, ha raccolto in un esemplare libretto fresco di stampa (Sklovskij, testi di un'aula di legge, Editori Riuniti) una lunghissima intervista in sette giornate con il padre e patriarca del formalismo russo: una messe di aneddoti, aforismi, taglietti morali, scatti e battute in bottiglie, in cui lampeggia intatta la famosa e tolgajana «energia della disperazione» che ha fatto di Sklovskij uno scrittore di grandezza assoluta (una grandezza, cioè, che include anche tutte le altre piccole grandezze di fine secolo). E lui che ha sempre irrisolto alla «forma del destino personale», ma come quasi tutti i geni e tutti i bambini, appena fatta o vista una cosa, già se la ricorda; lui che nel corso di una vita tragicamente interrotta ha tante volte praticato « l'espedito » di retrodatarla di un poco, qualche mese, un anno o due, per « trattenerla », oggi - direi - più che raccontare storie di montagne, racconta racconti prossimi (ma di quello che dice parafraza, ad esempio, il libretto della Vitale). Nella sua voce debole e piena il passato ha la straziante ironia e l'immensità contagiosa del penultimo racconto. Ma quando dice: « E' da quando io rifà la voce di Majakovskij, gli si bagnano gli occhi ».

« Si parla molto di crisi della cultura italiana, della civiltà della tecnica? Lei ci crede? Le piacciono sempre le automobili? ». E Sklovskij, con un realismo fulmineo, un corto circuito « etimologico », risponde: « Non bisogna aver paura della tecnica. Bisogna amare il futuro. L'arte vivrà e trionferà ».

Vittorio Sermoniti

Una polemica di Baget Bozzo

Il radicale e Dio

Il cattolicesimo scolastico ha accumulato e affilato nei suoi arsenali più d'un rasoio e anche qualche coltello. E', infatti, una mola efficacissima. L'arma che ha affidato alle mani di Gianni Baget-Bozzo, teologo integrale, politologo ubiquo, potrebbe essere una gilette, o, più modernamente, un bilama. Certo è un'arma che taglia.

Giovedì scorso, su « Repubblica », il titolare l'ha usata per fare quietamente la barba alle istituzioni. Attraverso il cristallo di un'analisi lucidissima, forse troppo lucida, Baget-Bozzo ci ha fatto assistere alla sparizione successiva dell'azienda (negli anni '50), poi della funzione dei partiti (anni '60), infine delle ideologie (anni '70), e della stessa classe operaia che, entrata e silenziosamente nella società radicale, sarebbe ora disorganica non più soltanto al capitalismo ma anche « a se stessa ».

Il risultato di una dinamica storica, i cui valori tutti accettabili e i cui problemi dobbiamo tutti portare... Il rasoio ha lavorato bene. Ha separato e tagliato minuziosamente nei concetti ciò che nei fatti è già stato pur troppo ampiamente separato e tagliato. Ma il colpo è così violento che la lama sembra uscire dalla dimensione mentale e concettuale, per affondare nella polpa del concreto perforare la carta dunque le speranze di governabilità « immaginarie » e « non socializzate ».

Come si ripresenta l'integralismo cattolico

Baget-Bozzo non si limita a dire che la società civile è separata dalle istituzioni, che il soggetto storico è classe o soggetto « a se » e separato dal soggetto empirico, e che insomma la società è nulla; Baget-Bozzo taglia e separa lui stesso, demola, strappa e lavora interzando e coagulando con singolare precipitazione un'opera per la verità già a buon punto di per sé.

Che poi non sia il demone ad aver posto mano all'impresa, si direbbe evidente. Per lui, per Baget-Bozzo, anche questa deve essere un'opera di Dio, il quale, dopo aver messo in crisi la cristianità in nome del cristianesimo, pare stia soffocando

lo stato laico tra le spire del laicismo. Lo spirito soffia attraverso tutte le trombe che tocca per abbattere le mura profane della materialità e portarlo al mondo verso il suo compimento. Anche il « primato della ricerca della felicità, del libero uso del corpo » (estremi e radicali valori dell'immanenza) può indicare una « scorticiatura per Gerusalemme » se serve ad abbattere Gerico. Baget-Bozzo sembra insomma convinto che si possa cavalcare la mondanità per trascendere il mondo.

La sua analisi è dunque doppiamente trasparente. Perché ci aiuta a scrutare ciò che si agita sul fondo della società ma anche perché ci lascia intravedere, per spaccellum, l'atteggiamento con cui una parte dei cattolici serena e interpreta l'autonomia del mondo. Se è vero che l'integralismo cattolico si è espresso nella coincidenza immediata tra fede religiosa e politica confessionale, qui siamo di fronte a qualcosa di nuovo: alla coincidenza immediata tra fede religiosa ed estremismo laico. E' un doppio salto mortale, che sembra andare ben oltre l'integralismo e puntare dritto all'integrazione. Lo spirito si mangia in un boccone il suo contrario. La realtà si riunifica nel segno di Dio. Il pluralismo rimane, ma nel ventre della balena, che si prepara a digerirlo.

Saverio Vertone



Riapparso dopo quattro secoli

BOLOGNA - E' stato esposto al pubblico in una cappella della basilica di S. Martino, l'ineditato frammento di affresco (una Natività, nella foto in alto), attribuito al grande pittore ferrarese del '400 Francesco del Cossa, e ritrovato recentemente in una sagrestia della stessa chiesa, dopo quattro secoli dalla sua copertura. L'affre-

so, secondo gli esperti della sovrintendenza, sarebbe stato dipinto attorno al 1470 e avrebbe dovuto far parte di una serie decorativa dell'antico oratorio dei Carmelitani, che aveva sede in San Martino. L'interruzione dei lavori, e la loro copertura, si sarebbe verificata per l'improvvisa morte del Cossa, dovuta alla terribile peste che infestò l'Italia nel 1478.

La moglie insinua con un sorriso: « Viktor Borisovic adesso è stanco ». « Se uno dovesse smetterla solo perché è stanco... » sorride lui. « E' da stanchi, che si vince ». E bacia due volte l'ospite quasi ubriaco.

OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO prima d'ogni altra diagnosi

« Caro Fortebraccio, ho letto stamane (5 ottobre) il tuo corsivo "Piccole storie di poveri" e questa volta debbo confessarti che sono rimasto un po' perplesso e ho pensato che Fortebraccio è competente, documentato e pungente su moltissimi argomenti ma, per dirla come i Costa armatori, fa acqua quando affronta materie finanziarie o economiche. Non è esatto che si possa calcolare un reddito proporzionato al capitale o al giro di affari di una holding in base ad una cifra dell'8 o 10%. I gruppi finanziari tendono ad avere un utile netto ben maggiore (e basta del resto tener conto dell'oggettiva crescita costo del denaro). « In questo paese se, come in tante case, non si ricorre allo Stato che paga per le perdite degli industriali e che affinché siano evitati licenziamenti di lavoratori interviene direttamente o indirettamente in questi anni molti grandi industriali sarebbero falliti e molti gruppi finanziari ne avrebbero almeno in parte fatto le spese. Eppure avevano capitali e giro d'affari di decine o

centinaia di miliardi. Vi sono dei casi (e io ne conosco uno di Milano che credo conosca tu pure) in cui un buon industriale serio e responsabile si è trovato di fronte alla crisi tessile e perché non fossero messi sulla strada operai e chiusi gli stabilimenti ha pagato di persona fino all'ultimo centesimo e ora da ricco che era si trova in modestissime condizioni, ancora con i creditori alle calcagna; era, è, un industriale onesto. La verità è un'altra: molti industriali e molti finanziari lasciano andare a ramengo l'industria perché sanno che ad un certo momento interviene lo Stato, e non badano all'8 o al 10% di utile, ma quando la barca fa acqua racimolano quello che possono e se ne vanno fuori dai piedi. « Quell'8 o 10 di cui tu parli può essere una cifra minima che guadagna un buon artigiano o un piccolo (o anche medio) imprenditore che bada alla propria azienda, al suo potenziamento e affronta con rischi personali la lunga crisi che stiamo attraversando. I grossi indu-

striali invece, e soprattutto i gruppi finanziari, sta tranquillo che l'8 o il 10% non lo calcolano neppure. L'utile deve essere del 20 o del 30% e spesso lo si vuole più o meno uguale al capitale. Tuo Sandro De Angeli - Milano ».

Caro De Angeli, accetto per buona la tua firma, ma ho l'idea che tu sei ben altri e ti dico subito che se fosse alle corde vocali, mi dispiace: « Ha visto che Dio l'ha punto? ». Un'altra signora di Milano, miliardaria, una volta era in treno con suo marito, grande e notissimo finanziere, oggi defunto, e ripartire, ma gli confidava. Viaggia tutta la famiglia, moglie, marito e due figli. Io aereo, per caso, un posto riservato davanti ai loro. Appena mi davano i titoli e quattro ostentatamente se ne andarono e non comparvero più durante tutto il viaggio. Una signora tra le più potenti d'Italia - industrie e partecipazioni bancarie - era intanto diventata parente del grande finanziere ed era solita dire: « Non mi toccate Luigi che mi è preziosissimo. Quando debbo compiere una grossa

operazione finanziaria vado da lui e gli chiedo un consiglio. Lui me lo dà, io faccio esattamente il contrario e da tempo non ho mai più sbagliato un affare ». Un'altra volta, sempre in treno, capitai davanti all'ex presidente della Confindustria De Micheli, che era stato mio conoscente. Ma ora, redimuto, si alzò precipitosamente e si dileguò. Questo De Micheli, fra parentesi, lo chiamavano il duca di Breteuil, perché aveva gusti nobiliari e possedeva una fabbrica di indumenti elastici, specializzati in bretelle, donde, giustamente, Breteuil. Ma smettiamola con i ricordi. Voglio soltanto dire che se c'è qualcuno che non trova posto in treno, farà bene a seguirvi. Può darsi che dargli una me ci sia un grande industriale, ed ecco un posto libero assicurato. Un giorno o l'altro voglio provare alla Scala.

Intendevole però dire una cosa che non è per nulla divertente. In casa dei pochi amici alto borghesi che mi sono rimasti (e che intendo liberamente conservare) mi accade ogni tanto di incontrare qualche grande industriale o qualche potentissimo finanziere. Sono i comunisti essi sono, solitamente, di una cortesia impeccabile, da re: nella maggior parte dei casi magri, disinfettati e pallidi come una siringa. Il solo avvocato Basetta, in arte Anelli, è abbronzato. Difatti pare un marron glacé imperialto.

Ebbene, altro incontro non meno di dieci potenti tra i più noti, e sempre mi è accaduto di ritrovarmi qualche momento solo con loro, una volta questo, una volta quello, e anche per dire qualche cosa mi è avvenuto di chiederli: « Come vanno le cose? ». « Male, male. Sempre peggio. Non so come faremo a tirare avanti », ma mai, dico mai, ho sentito pronunciare una preoccupazione personale o familiare. Un operario avrebbe aggiunto: «... e se non ce la faremo, chi mangia domani? E i miei chi li sfama? ». La verità è che un lavoratore se vien messo per la strada è alla miseria e con lui i suoi, mentre i grandi padroni possono perdere tutto: l'azienda, il potere, l'onore, ma loro come loro, sono sempre fuori discussione. Avete mai sentito l'arcobaleno Basetta dire: « Se la Fiat perde, io come faccio a pagare il dentista, a mandare i ragazzi a scuola, a tenere due, tre automobili? ». Ma Ursini, Rorelli (e, si di-

ZANICHELLI

- RICHARD DAWKINS IL GENE EGOISTA
Scienza spiegata come fantascienza in un libro controverso che ha riaperto il dibattito su eredità e ambiente.
CB/ Collana di Biologia. L. 7.000
ROSEMARY SHAKESPEARE
PSICOLOGIA DELL'HANDICAP
Come l'handicapato giudica se stesso e l'ambiente.
IP/ Introduzione alla Psicologia. L. 2.500
LA TEOLOGIA DELLA MORTE DI DIO
a cura di ANTONIO LOVA
Testi di Bonhoeffer, Cox, Van Buren, Altizer, Hamilton
L'odierno « essere per gli altri », un'attuale forma di religiosità.
LF/ Lettere di Filosofia e Scienze Umane. L. 2.500
GEORGE POLYA
METODI MATEMATICI PER L'INSEGNAMENTO DELLE SCIENZE FISICHE
L'interpretazione matematica, ieri e oggi, di alcuni fatti fisici.
CM/ Collana di Matematica. L. 6.400
ENRICO PERSICO OTTICA
Riproduzione anastatica dell'edizione del 1932. L. 18.000
DOREEN J. CROFT, ROBERT D. HESS
ATTIVITÀ DIDATTICHE PER L'INFANZIA
Una guida per educatori
Esperienze linguistiche, scientifiche, artistiche ecc. nelle scuole materne. L. 4.500